
Intime distopie

Di Anna Rita Merico

Su “Donne da macello” di Fernanda García Lao

(Musicaos Editore, 2020)

“È stata diffusa la notizia del Progetto... La Giunta si rinnova, ha idee di avanguardia. Le donne che salveranno l'esercito... le migliori femmine, vaccinate contro ogni male, si preparano per compiere la rivoluzione farmaceutica. Carne fresca... Alla notizia, diverse ragazze scendono in piazza... Si offrono davanti al palazzo del Governo. Siamo state escluse, urlano. Ci sono favoritismi...”¹

Per la lettura di *Donne da macello* mi lascio prendere da una ipotesi: in letteratura è un dato il fatto che, utopia ha a che fare con periodi in cui si ritiene possibile la definizione di luoghi-trame in cui il contenimento della visione mostra la messa in scena di un'idea di perfezione auspicata. La distopia ha a che fare, per sua impalcatura narrativa o strutturale (luoghi) con un NON contenimento di linee, confini, perimetri, definizioni. È della distopia la dissoluzione, il perdersi, la clonazione, il non-luogo in cui la visione e la trama accadono. La distopia “salta” la storia, la salta a piè pari. La distopia è un fuori tanto quanto, però, lo è l'utopia. L'utopia, architettonicamente, ha avuto a che fare con la progettazione delle piazze, ogni piazza un ortus-conclusus, con la progettazione di un ideale di casa comune in cui ciò che agisce è l'idea della relazione, del contatto, dello stare, dell'amicizia. La distopia si muove nei territori opposti a quelli dell'utopia: entrambe mostrano punto di vista rispetto al luogo, rispetto al legame con l'altro. Entrambe, però, lo risolvono diversamente. È l'esito del luogo e della relazioni messe in scena che fa la differenza. Entrambe le dimensioni sono sempre pronte a deflagrare l'una nell'altra. Nessuna delle due è posizione definitiva. Entrambe sono il massimo della provvisorietà temporale e narrativa.

¹ Fernanda García Lao, *Donne da macello*, Musicaos ed. 2020, pg. 56

Inizio la lettura. Mi colpisce il niente denso del paesaggio di Donne da macello. Ne resto sconcertata: è un testo che mi obbliga a ri-posizionarmi continuamente nel dentro degli eventi narrati. Eppure sento la sfida del ri-posizionamento nel fluire dei mutamenti narrativi.

Come ti sentiresti se invece di vivere nel tuo mondo, nella tua realtà fossi dentro alla macchina di un potere che decide senza interpellarti per e su nulla? Come ti sentiresti se nella tua storia ci fosse il recente di un governo golpista, di torture, di sparizioni? Ti occorrerebbe tempo per elaborare ciò? Come sarebbe il tuo sguardo sulla realtà? Ti sentiresti o non ti sentiresti senza nome? Senza corpo? Senza luogo?

Iperrealismo iniziale. La narrazione apre il proprio sipario sulla macelleria in cui il protagonista ha trascorso infanzia e adolescenza. Immagini in bilico tra tele di Francis Bacon e interni da squarci di cucina nella pittura fiamminga. La ripetizione ossessiva che lì aveva a che fare con la sottolineatura della ricchezza accumulata, qui ha a che fare con il vuoto nullificante dell'ossessione. La notte è il primo attacco di tempo. Notte e, subito, alba. Un baratto: io affilo coltelli e tu mi paghi corso. Legame zero. Solo movimenti rapidi, reiterati. Odore di ferro. Quel particolare odore che ha a che fare con i tagli sanguinolenti, con il rancido e con la morte. Tagliare, disinfettare, pulire, fuggire. Tagliaredisinfettarepulirefuggire mentre l'uccello che sveglia l'alba si dissolve.

Il corpo si presenta subito irretito tra ripetizione e indifferenza. La scena cambia. La narrazione procede a salti. Il cambio è repentino quasi che l'ambientazione nella macelleria paterna fosse solo uno sprazzo randagio di memoria. La dimensione della narrazione diviene narrazione di dentro. La città di Rawson è apocalittica, custodisce corpi tranciati e lucide descrizioni di come le donne vengono sempre più immesse e connesse al progetto della Giunta al governo. Unici testimoni un uomo e una bambina che irrompono intorno e dentro ad un autobus, per due volte, due trasparenze che vanno.

Selezione, analisi, test, esame, vaccino. Tutto incalzante in un assoluto immobilismo, il gigante ha i piedi nel fango. Moloch che si nutre di corpi, di pezzi, di inganni del tempo, di menzogna. Ciò che si svela è un interno battuto dai venti della perdita di sé. La mistura di corpi e linguaggio tiene il protagonista nel dentro-fuori: un occhio per guardare quanto gli accade intorno, un occhio per registrare i propri movimenti alla macchina da scrivere al fine di registrare, catalogare formulari, redarre, riportare, tenere dentro al protocollo, elaborare, archiviare.

Giro in città di Jacinto. Il nulla del niente. Solo paura, assenza, malessere, promiscuità. È l'occhio di dentro che guarda attraverso un ingrandimento smodato di sé e percepisce realtà molli da dinamica confusiva. L'assenza della linea che separa il dentro dal fuori mostra la sua inesistenza surreale.

Il testo mi lascia scivolare come un magnete nell'intima distopia. La descrizione dei corpi mostra la perdita di qualsiasi, pur minimo, controllo su sé da parte di ognuno. La morte livella gli eventi. I vincitori spariscono falcidiati da strana infezione. Si ripulisce morte con morte. Si soffoca parola. Il cielo è sempre vuoto. I colori sono sempre assenti.

Il protagonista inizia, man mano che le pagine procedono, a stagliarsi nelle sue forme: Jacinto Cifuentes, miope, burocrate, beve gin, battito cardiaco accelerato, improntato dall'essere stato per anni un arrotino, vegetariano nel suo odio per ciò che è carne, padre macellaio, madre abbandonica che non lo *vede* né lo *ricosce*, semplicemente lo by-passa nella sua fisicità e nel suo essere scavandogli dentro un dolore che lo anestetizza. Jacqueline il suo gatto. Jacinto agisce e si osserva come sdoppiato. Agisce e si annulla come inesistente. Naviga, al di sopra di tutto, il suo occhio svezato a tagli, a carne, a odore ferroso di plasma, a vuoto di presenze.

La stanza in cui vive è allucinata da perdite d'acqua, infiltrazioni e ticchettii. Di Jacqueline che vive con lui, una traccia appena. Un sogno: il sogno della donna perfetta. In seguito la sua stanza sarà una cella frigorifero rimessa e trasformata per lui. Uteri freddi, percolanti.

Il vaccino: millimetrica descrizione del liquido che entra in vena. Millimetrica descrizione di cosa sia il sentirsi "invasi" da madre onnivora, da sguardo di padre giudicante. Jacinto cerca di sfuggire ma il liquido lo raggiunge allagandolo. L'esperienza del Covid ci ha mostrato "il gregge" nel linguaggio giornalistico (e non solo) e l'emersione di paure ancestrali nel "no" alla dose di vaccino in nome di una libertà di decisione che, ancora, fa riflettere. Non essere invasi dopo essere stati invasi in tempi remoti: il "no" di oggi ha a che fare con un "no" che non è stato detto in tempi iniziali della propria esistenza. Il nutrimento, in Donne da macello, diventa capsula di carne: nulla può più entrare e nutrire se non il necessario per la sopravvivenza in un corpo che odia l'invasione. Invasione subita nonostante ogni propria volontà.

Cinque donne escono vittoriose dalla trafilatura del protocollo, trasformate in numeri senza nomi, il loro compito è quello di superarsi, ancora!

Corpi sfatti e disfatti, putrescenze inspiegabili. La distopia, nella trama, è una psicosi dell'anima, una psicosi che inchioda l'occhio al dentro in maniera irrimediabile. Tutto scorre e mi avvicino al momento in cui le selezionate raggiungeranno gli eroi con cui mettere al mondo la purezza della perfezione. Jacinto, lascia essudare uno scorcio di pensiero critico rispetto alla situazione gommosa in cui si trova. Non riesco a staccarmi dalla lettura, incalzante, scrittura asciutta oltre ogni dire, ritmo da tamburo. Una trama che si apre a ventaglio. Mi affascina una scrittura ispida, angolosa, precisa come taglio di bisturi eppure mai avvitata su se stessa, mai torbida pur rostrando scenari torbidi.

Una scrittura da sala settoria, da universi bui attraversati da luore di lucida lama.

Tredici, una delle donne “vaccinate”, vuole partorire il suo Frankenstein: tanto per onorare la Giunta con uno sfregio che mostra l’impotenza del suo poter affermare la criticità al Progetto. Tredici non può manifestare dissenso, Tredici può dire dissenso solo partorendo un mostriciattolo. Tredici snoda intorno alla “prostituzione patriottica” il proprio essere corpo, respiro, intento. La parte centrale del romanzo si anima di trama e prende corpo la non aderenza al progetto sottilmente tessuta ma non dichiarata. La realtà è ferrea, non ammette critiche. Nella parte centrale la narratività della storia si dipana. L’angolo visuale è minuto. La biografia di Cefuentes si snoda. Torna la centralità della relazione mancata con la madre, l’odio per la macelleria.

“Quando apro gli occhi sembro un altro. Un idiota in esilio da se stesso.”²

Un accadimento imprevisto avvicina la storia all’aprirsi dei pensieri di Jacinto Cefuentes. Il Repubblica Vaccina, la nave umanitaria, salta per un attentato compiuto da Donne Contro, le ri-evoluzionarie. Sono loro ad imporre una contrattazione volta a contrastare la possibilità di creare una popolazione/razza che risponda alla visione di un “modello limitato, sessista, riproduttivo, la cui funzione non è altro che la mercantilizzazione abietta della sessualità femminile nel tentativo di sostenere una vittoria ingannevole e maschilista su tutta la piattaforma oceanica.”³

Il progetto vendicativo nei confronti della madre si dispiega in tutta la sua enunciazione al momento della partenza... “La mia assenza (per te, madre) non avrà limiti.”⁴

Io cerco, intanto, nella trama che evolve il motore che la anima.

Il dove della storia, in questo punto zero della narrazione, ha dietro –mai nominata- lo zero del riconoscimento dell’origine e la disperazione per l’essere nel “senza origine”. Ad esclusione di Jacinto, nessuno viene da dove, il non tempo diviene tempo della Storia, degli eventi. Sono personaggi che si muovono e animano luoghi a partire dal proprio non avere origine. L’origine, guardata dal punto di vista del simbolico che si perde nel tempo passato, è anche origine-nascita-definizione di uno Stato. Patria, in alcune lingue, Matrìa. Se

² Ivi pg.92

³ Ivi pg. 97

⁴ Ivi pg. 109

quello Stato ti avesse lasciato al disordine della sua stessa inesistenza? Cosa genera quel disordine?

Quale il tema dell'Origine di una scrittrice in America Latina? Nel fondo fondo di ogni sostrato cosa farne di un'Europa, terra madre, che ha macellato cultura del/nel continente americano? Dal punto di vista dei periodi storici, questa è storia recente, quanto continua a lavorare questa Storia se pur in aspetti apparentemente rimossi? Letteratura internazionale, dunque, come necessità di inforcare occhiali che ci indichino dinamiche di fondazione di una scrittura letteraria. Se ciò non avviene rischiamo di restare in un mentalismo fatto di paragoni con altri autrici/ori o con etichette che fuorviano comprensioni. Un grande cambiamento ha a che fare, sempre, con il ripatteggiamento del tema della maternità ossia dell'elaborazione dell'origine. Di ciò il testo ci dice.

Nel crinale della chiusa, Jacinto guadagna sempre più pensiero autonomo come fosse in uscita da un incubo che lo ha visto in un viaggio regressivo all'indietro. Jacinto, proiettandosi sulle signore ora divenute gravide, pensa:

“Le gravidanze sono modi di narrare il tempo.”⁵

Per traversie varie, intanto, il Progetto spiaggia, si arena.

Emerge, come fuori dal plancton primordiale, Jacinto. Finalmente umano. Ha attraversato tutto il suo essere alla ricerca di sé, ha affrontato gli sbranamenti materni, le unghiate del freddo di chi conosce il folle perdersi nel nulla di sé stesso.

Il viaggio di Jacinto è viaggio di uscita dall'utero, è viaggio di ricerca della forma umana al di là di ogni Storia obiettivamente data. Ogni pagina di Storia riguardante la guerra o una dittatura, a qualsiasi latitudine avvenga, mette in scena il disprezzo per l'umanità, agita la sevizia dei corpi e delle volontà. Ogni pagina di storia in cui parla la dittatura, dice sempre di una regressione dell'umanità, di un disprezzo dell'alterità.

In questa narrazione è presente tutto il tema della maternità, del corpo femminile: luogo della prima alterità e della prima radice di umanizzazione. Tra le righe è narrato tutto l'odio covato nel progetto vendicativo con cui inseminare la Vita. Di tanto in tanto compaiono sentimenti quali la paura, l'attesa ma, nulla di talmente forte da riportare i personaggi alla memoria del proprio essere umani. Spreco di sperma, disvalore della procreazione. Regressione allo stato precedente la stessa umanità, lì dove il vivente pulsa ma senza forma. È la parte separata e oscura che attraversa l'umanità, oggi. Fernanda ci chiede di vederla. Fernanda ci chiede di riconoscerla.

⁵ Ivi pg. 145

Jacinto ha navigato tra odori pungenti, visioni scabre, architetture misere e caleidoscopiche come paesaggi di Escher. Si è fatto largo tra i “pezzi”, lacerti di carne senza interezza di corpo. Ha attraversato le proprie scissioni con movimenti da animale ferito, movimenti nascosti dietro una sessualità cruda, felina. Ha stretto denti e dita dinanzi alla propria uscita dall’umano come unico passaggio di ricerca del proprio umano. Jacinto oscilla tra delega irresponsabile, ossequio balordo alla Giunta fagocitante e pensieri caldi, intravisti, ma presenti solo come semi sottoterra. È un testo che ci porge angolo di riflessione su temi importanti per le nostre viandanze in epoca di trasformazione epocale dell’umanità.

Ciò che resta in sottofondo in *Donne da macello*, è – dunque- la Storia, sia la storia legata agli anni del regime, delle sparizioni, del valore zero dato ai corpi dei dissidenti, sia la storia che ha dato la stura alla nascita degli Stati nel continente americano. Le vicende storiche accadute in Argentina sono quelle che vengono lasciate “nella stanza accanto”, alitano tra le pagine del testo, non chiaramente nominate. Ciò che l’Autrice ci mostra non è la mera vicenda che un libro di storia può narrare, documentare con fonti, qui è la storia del grado zero cui si giunge in una situazione limite che va perpetrandosi nel tempo. Cosa scardina un regime nell’animo umano, nel fondo dei fondi della psiche?

Fernanda Garcia Lao ha conosciuto personalmente i pennini sismici che hanno fatto impazzire la “normalità” in situazione estrema quale quella della dittatura in Argentina e la resa del suo testo mi dice di una piega colma di riflessioni su uno status di attacco che, prima ancora di essere volto al nemico è volto alla propria umanità. Passaggio apparentemente difficile da comprendere. Passaggio su cui occorre ancora tanta riflessione per dire...

Fernanda Garcia Lao si è assunta parola che intaglia i movimenti della distruttività e dell’auto distruttività. Lo ha fatto con maestria e, soprattutto, lo ha fatto ricordandoci il pertugio d’uscita.

“Questo progetto fallito mi sta trasformando in meglio. Il cinismo e l’ipocrisia della Giunta sembrano racconti della preistoria. Lontano dalla vita pubblica mi sento imprevedibile. Sembro quasi una persona.”⁶

Grazie Fernanda per questo passaggio letterario non semplice, né scontato; passaggio di un’attualità cocente, cruna d’ago che ci interroga chiedendoci di posizionarci al di là d’ogni morale perché ciò che è umano, troppo umano, affonda lì la propria radice.

⁶ Ivi pg 127